



**Sono passati centocinquant'anni dalla morte di un uomo che, come scrisse D'Alembert, «ha portato l'arte della stampa al più alto grado che si potesse raggiungere»**

# UN MUSEO PER BODONI

## Intervista col direttore della biblioteca di Parma

Angelo Ciavarella è il direttore della Biblioteca Palatina di Parma e ordinatore, appassionato, del Museo Bodoniano. Adendolo, gentilmente, ad una richiesta de L'Unità egli illustra, nelle note che seguono, i fini del costituendo Museo.

Mi è grato fornire alcune notizie sul Museo Bodoniano che si sta realizzando in Parma. Il museo, per cominciare dalla storia più recente, è un'aspirazione dei parmigiani che rimonta al 1940 quando, in occasione del bicentenario della nascita del Bodoni, si parlò d'un «Centro di studi tipografici» da istituire in Parma. La guerra interruppe ogni cosa. Se ne ricominciò a parlare a guerra finita ed al proposito sorse un comitato promotore per dare appunto una sede degna e decorosa alla raccolta e meglio valorizzare l'importanza di Bodoni e della sua produzione tipografica.

L'idea, già avvertita in diversi ambienti della cultura nazionale, in specie dei grafici, di raccogliere in un museo, con criterio scientifico, le fonti, i documenti e le più significative testimonianze dell'arte bodoniana, risponde ad una ben fondata esigenza di carattere storico e tecnico: quella di diffondere nel vasto pubblico e in particolare nei giovani, una migliore conoscenza dell'arte della stampa, di stimolare, col raffinamento del gusto, l'amore per il bel libro, che è indice di decoro civile, di sensibilità e di cultura. Parma — a differenza di altri centri tipografici ancor più illustri, come Venezia, Torino, Milano, Roma e Firenze — ha la fortuna di possedere, insieme con una copiosa raccolta di edizioni del massimo livello tipografico, la più alta e invidiata singolarità: quella degli attrezzi d'officina, dei punzoni e delle matrici originali di Bodoni (in numero di 80.000, quasi il triplo del celebre Museo Plantin di Anversa). Essi rappresentano l'eccezionale modello, la emozionante prova avanti lettera — se così posso esprimermi — della famosa pagina bodoniana: luminosa, classica, perfetta nelle sue proporzioni, quasi la materializzazione di una formula matematica.

Il Museo Bodoniano, costituito con atto 26 luglio 1960, ha lo scopo di custodire e conservare la suppellettile tipografica-fisica e gli altri cimeli che appartennero all'Officina grafica di G. B. Bodoni, di proprietà della Biblioteca Palatina. Il museo, inoltre, si propone di illustrare l'opera del grande tipografo, di valorizzare la sua famosa collezione, in collaborazione coi soci del «Centro di studi grafici G. B. Bodoni», che verrà istituito in Parma.

«Ghita mia, non ho appetito, non sento a discorrere: che debba fare qui? Lasciami andare, te ne prego, di là; ho qualcosa che mi preme di terminare». Era la sera del 10 novembre 1813. Aveva fretta Giambattista Bodoni, perché di lui si parla; voleva terminare il suo «Manuale». Quella sera non se la sentiva di trascorrerla come al solito, con gli amici a giocare a carte o a discorrere maliziosamente delle cose del Ducato. Bodoni avvertiva che la morte era ormai prossima. E la morte non gli avrebbe concesso proroghe: dieci giorni dopo, all'alba del 30 novembre, il più grande tipografo del tempo spirava circondato dagli amici più intimi. Giambattista Bodoni nato a Saluzzo, in Piemonte quindi, nel febbraio 1740, nel Piemonte governato da Carlo Emanuele II di Savoia, moriva all'età di 73 anni.

Giambattista Bodoni fu personalità così ricca che non è facile illustrarne tutti gli aspetti. Possedeva diversi e molteplici requisiti, non tutti sufficientemente studiati, che assai di rado si trovano concentrati in una persona sola. Egli fu, insieme, uomo di cultura, tecnico esperimentista, maestro di cultura, tecnico esperimentista, maestro e artista della tipografia. A Parma, Giambattista Bodoni si recò ventottenne su invito dell'infante don Ferdinando di Bor-

dei tipografi che Emanuele Filiberto II aveva autorizzati a al portio delle armi in quella maniera che l'anno i soldati della milizia; nobili e i dotti, e di fregiarsi d'uno stemma. Temperamento vivace, generoso, tra i primi nello studio, dopo un brevissimo tirocinio nell'officina paterna il Bodoni, impaziente di allargare le sue conoscenze, volse gli sguardi a Roma, dove aveva uno zio prete. E così il 15 febbraio 1758 partì alla volta della città che un secolo dopo sarebbe divenuta la capitale d'Italia. Era Roma, in quei tempi, per dirla con Papa Lambertini, il paradiso degli abati: ve n'erano 38.000, mentre gli abitanti non superavano i 196.000. Città licenziosa, mancava di gente dedita al commercio e alle industrie, le terre erano incolte.

Attraverso il letterato Costantino Ruggeri il giovane Giambattista venne presentato al cardinale Spinelli, soprintendente della Stamperia di «Propaganda Fide», che lo assunse. Per Bodoni la Stamperia «Propaganda Fide» fu un punto di partenza. Egli si pose al lavoro con fermezza, tenacia e passione, portando un prezioso contributo in ogni sezione dell'officina: fu torcoliere, compositore, incisore di fregi e lettere in legno, studente di lingue orientali. Raggiunse tale perfezione che gli venne affi-

data Bodoni non vorrà più coltuto: trenta anni dopo, il 22 marzo 1806, l'abate Gallucci, dirigente della Stamperia così scriveva al Bodoni: «...Debbi mettere mano alla stampa di tre altre mie opere (oltre l'Elogio Borgiano che B. gli ha eseguito n.d.r.). Vorrei che almeno qualcuna di esse potesse aver la sorte di essere impressa con i suoi caratteri. Io ho l'onore di presiedere alla Stamperia di Propaganda, che si glorierà sempre di averla avuta nel suo seno, e di aver vedute le prime messe della carriera brillantissima che poi l'ha condotta al tempio dell'immortalità. Quanto godere di farmi merito, che fosse arricchito, sotto la mia direzione, de' Ponzoni e delle Madri di un Silvio, della Filosofia di un Garamonico, e di un testino bodoniano! Anche l'Eco. S. Cardinal Antonelli, che n'è il vigilantissimo Prefetto, e che m'impone di riverirla con la maggior sollecitudine, e di farne acquisto l'ultimo Sig. Fulgoni, prima di chiuder gli occhi, e dopo 52 anni di servizio, prestato alla S.C., smania di aver la consolazione di veder provista la Stamperia di questo preziosissimo capitale».

Paolo Maria Paciandi che in quegli anni a Parma dava inizio al Museo d'antichità coi tesori della dissepolta Velleia e fondava la Biblioteca Palatina, per incarico del Du Tillot riuscì a rintracciare Giambattista Bodoni, lo convinse, e con l'anticipo di 142 lire piemontesi per le spese di viaggio lo indusse a mettersi in viaggio a Bodoni — avrebbe annotato nelle sue Memorie il Passerini — mi ha scritto di proprio pugno di essere giunto in Parma il giorno di san Mattia dell'anno 1768 alle ore dodici mattutine». Il 25 febbraio Giambattista iniziava nella Atene d'Italia — così era chiamata Parma in quegli anni per la vicinanza di quella che trattava ospitalità presso la corte, per la vicinanza della città artistica che vi si svolgeva — la sua attività di direttore della Stamperia Reale con uno stipendio di 150 zecchini romani pari a 6450 lire parmensi all'anno. Nel palazzo della Pilotta, al primo piano delala occidentale, nelle stanze lambite dalle turbolente acque del torrente Parma, Bodoni disponeva la sua officina. Nell'ottobre la Reale Stamperia licenziò il suo primo libro in 8°, di 12 carte, un poemetto in versi sciolti dell'abate Frugoni del titolo: Canto per la felicemente restituita salute di Sua Eccellenza il signor Don Guiseppe Du Tillot Marchese di Felino, primo Ministro e Segretario di Stato di S.A.R.

Bodoni lavorò senza sosta, giorno e notte. Un fretta, avverte che per fare ordine e pulizia in quella che era diventata la digna di Reale della tipografia c'è bisogno d'un lavoro improbo, gigantesco, che non consente ritardi né soste. Il dotto Ellenista Chardon de la Rochette, in una lettera del 12 luglio 1812, amerà ricordare a Bodoni quella esclamazione che gli uscì di bocca tanti anni prima: «Io vedo un vuoto nella tipografia e io mi sento in grado di colmarlo». La storia ha ampiamente dato ragione al Saluzzese. La sua opera fu radicale, rinnovatrice. Per essa la Tipografia poté assidersi, con una sua estetica e un suo stile, nel tempio delle Muse, su un alto e onorevole piedistallo.

Nel 1782 Giambattista Bodoni fu uocare il suo saggio di caratteri russi, nel 1786 gli Amori pastorali di Dafne e Clor in greco per un testo riveduto dal Paciandi, nel 1788 un Manuale tipografico, saggio di 150 caratteri latini (100 tondi, 50 corsivi) e di 28 caratteri greci, e ancora un saggio di caratteri greci e una serie di superbi saggi di maiuscole gallesche e minuscole e minuscole latine, greche, russe e relate e corsive. Del 1791 è l'Anacronico in 8° tutta in caratteri maiuscoli premiata a Parigi e ammirata in tutta Europa: pure del 1791 il Q. Horatii Flacci Opera, il primo dei classici che Bodoni stampò coi suoi torchi privati; ricordiamo la Gerusalemme in 10° del 1794, la Divina Commedia sempre in folio del 1795. Le citazioni delle celebri opere bodoniane potrebbero allungarsi per pagine e pagine. Secondo Giampiero Gianni le edizioni bodoniane riconosciute come autentiche sono 207, tra esse vieta quella che è ritenuta, a ragione pensiamo, il capolavoro di Giambattista Bodoni: l'Iliade di Omero, sontuosa edizione impressa su sceltissima carta di Babilonia. La copia già appartenuta a Eugenio Beauharnais è ora in possesso della Bi-

lioteca Palatina mentre l'altro esemplare offerto a Napoleone è alla Nazionale di Parigi. Assieme a questa Iliade c'è da ricordare Les aventures de Thélèmeque fils d'Ulysse di François Fénelon: il Bodoni la considerava la sua migliore edizione. Pure questa preziosa edizione, in due volumi, si trova alla Biblioteca Palatina di Parma.

La fama di Giambattista Bodoni, che nel frattempo, nel 1771, si era sposato con una prospera parmigiana, Margherita Dall'Aglio, che gli sarà validissima compagna e continuerà l'opera sua, dopo la morte, dando alle stampe l'incompiuto Manuale tipografico — il vero Monumento del Bodoni — vola per l'Europa. Sovrani, principi, papi e cardinali fanno a gara per averlo alle proprie corti, gli conferiscono titoli e pensioni.

Da ogni parte gli giungono apprezzamenti e lodi: il cardinale di Siviglia, il re di Spagna, il re di Svezia, l'Imperatore d'Austria, lo zar di Russia, il re di Napoli Gioacchino Murat, Carlo Emanuele IV di Savoia, Napoleone Bonaparte, e personalità come Bettinelli, Franklin da Filadelfia, Alfieri, Botta, De Rosa, Reszconi, Monti, Alf. Pindemonte, Manzoni, Bertola, Giordani, Foscolo, Clivio, Lazzaro Spallanzani e Petiot.

La gloria non la ha però mutata: Bodoni lavorò instancabilmente e a chi gli loda i caratteri della sua stamperia, e li ritiene sufficienti per ottenere buone edizioni, polemico ribatte: «Non basta essere forniti di buoni e bei caratteri. Con essi si riesce a fare qualcosa, quando vengono maneggiati da operai abili. Metteteli nelle mani di operai ignoranti e non avrete che cattive edizioni. Un buon compositore è un operario prezioso. Ma se manca di gusto la sua composizione ne risentirà, le parole saranno spaziate male, non vi sarà una giusta distribuzione di "piani" e di "vuoti" ed è però questo equilibrio che mette nella composizione un piacere, una soavolezza, un ritmo, che non tutti sono in grado di avvertire, che sentono ancor meno gli operai inabili, sciolti, e da cui nondimeno dipende tutta la grazia di un'edizione».

Cosa ha dato il Bodoni alla tipografia? Lasciamolo dire a l'Enciclopedia di D'Alembert: «Bodoni — si legge — ha dato ai suoi caratteri un'esatta precisione e una nuova eleganza; la stampa a mano ha ricevuto per mezzo suo una forma più semplice e un ritmo più regolare e preciso; la carta ha acquistato una solidità e una bianchezza che prima non aveva, questo tipografo ha portato l'arte della stampa al più alto grado che si potesse raggiungere». Non è il caso di aggiungere altre parole.

Nel 1963 faranno 150 anni dalla scomparsa di Giambattista Bodoni Parma, che intende onorare degnamente questo suo figlio eletto che tanta gloria arrecò alla città, sta accelerando i tempi per ultimare l'allestimento del Museo Bodoniano. Il Museo avrà sede nel Palazzo della Pilotta, precisamente nella Galleria all'ultimo piano della Biblioteca Palatina. Parma sarà così la terza città europea illustrata nella storia della tipografia col suo Museo, accanto ad Anversa, che ha quello dedicato a Plantin-Moretus e a Magonza, patria del primo inventore dei caratteri mobili, che ha il Gutenberg-Museum.

In sei armadi si potranno ammirare nelle loro cassette i 25.491 punzoni d'incisione e le 50.283 matrici. Fu l'Arciduchessa Maria Luigia d'Austria che acquistò dalla vedova di Giambattista Bodoni il materiale della Stamperia per L. 50.000, punzoni e matrici, compresi tutti gli altri attrezzi dell'officina. L'acquisto venne deciso il 21 marzo 1813. Fra l'ingente e preziosissimo materiale vi sono serie di caratteri cinesi, etruschi, fenici, illirici, greci, tibetani, giorgiani, tedeschi, mohabari, brahmanici, punici, slavonici, russi, arabi ebraici, rabbinici, caldai, sinici, samaritanici, tartari, etiopici, copti, armeni, gotici. E inoltre: segni della zodiaco, di medici, di musica, d'algebra e fregi.

Tutto questo materiale è stato dalla mani di Bodoni, magnifico artefice dell'arte tipografica.

Piero Saccenti  
Dante Salsi



Parma: la «Galleria Petiot» con la mostra Bodoniana alla Biblioteca Palatina

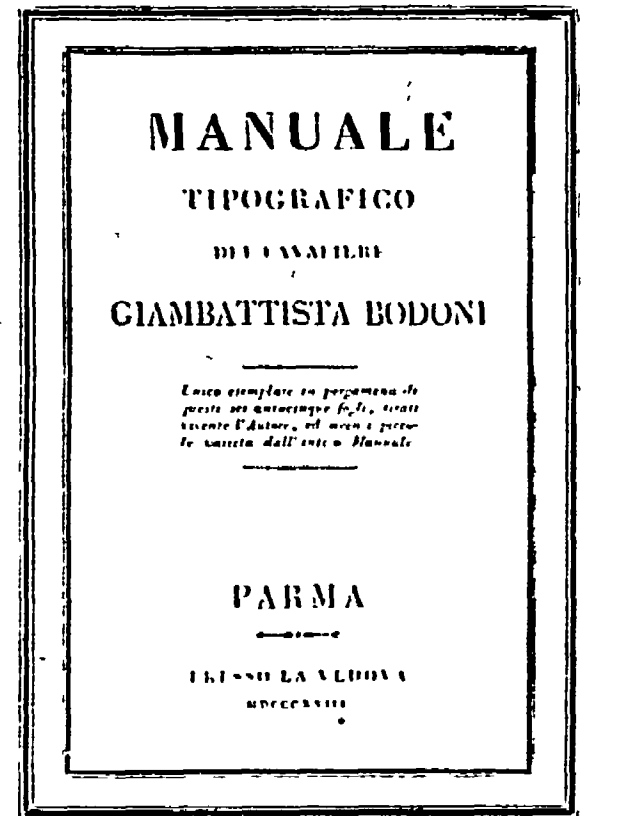
bene, desideroso di impiantare una Stamperia Reale in grado di primeggiare con quelle esistenti presso i principi di Torino, Madrid e della stessa Parigi. Fu il tenente Paolo Maria Paciandi a segnalare a Guglielmo Du Tillot, ministro di don Ferdinando, il saluzzese, proprio in quei tempi in procinto di partire per l'Inghilterra allo scopo di perfezionare l'arte sua. Paolo Maria Paciandi, a sua volta, aveva conosciuto Bodoni, apprezzandolo, presso la Stamperia di «Propaganda Fide» in Roma, nel 1760, dove prestava, giovanissimo, la sua opera.

Giambattista Bodoni nacque a Saluzzo, abbiamo detto, il 26 febbraio 1740 (secondo P. Trevisani, ma il 16 febbraio per il De Lama); il codificatore della tipografia moderna aveva una buona scorta di avi azzurri ad usare torchio e punzoni: i nonni paterni e materni, il padre Francesco Agostino, i fratelli Domenico e Giuseppe che chiamerà poi a Parma. Lì, nel Piemonte, l'arte della stampa era stata introdotta dal marchese Lodovico II, diffondendosi rapidamente, e tale era il prestigio

dato, non ancora centenne, il compito più difficile e importante della Stamperia: le pubblicazioni esotiche. Le prime opere da lui composte (1762) furono un messale arabo-egizio e l'alfabeto tibetano, ed i libri vennero condotti a termine con tanta cura ed esattezza che gli fu permesso di firmare. Nel 1766, soddisfatto per un felice intiglio d'un fregio, non abbandonò più il cesello e incominciò la sua opera di punzonista.

Ma la vita romana, licenziosa e godevicia, non piaceva al Bodoni; la maniera dolcemente imbellettata, faccemente tenera, puerilmente ingenua, non era per il geniale saluzzese e così, morti i suoi protettori, il cardinale Spinelli e l'abate Ruggeri, di altro non occupò che dei preparativi per recarsi in Inghilterra. Ci sarebbe certamente arrivato, Bodoni, nella nazione britannica posta al di là della Manica se una «febbre terzana» non l'avesse bloccato a Saluzzo, dove s'era recato per salute familiari ed amici.

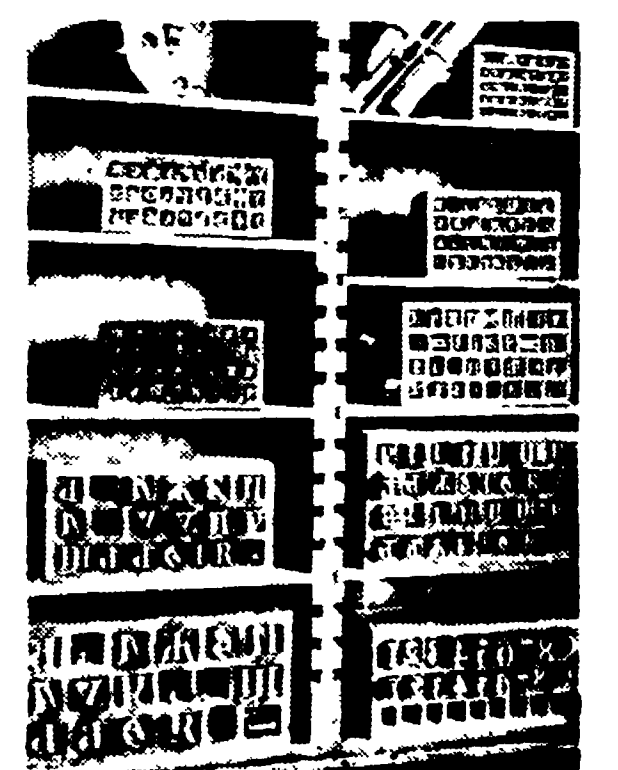
Intanto a Roma il vuoto lasciato a «Propaganda Fide» dalla partenza di Giambat-



Frontespizio del «Manuale»: fu portato a termine dalla vedova.



Margherita Dall'Aglio, moglie e collaboratrice dell'opera di Bodoni.



Una cassone con caratteri bodoniani, conservato nella Biblioteca Palatina.